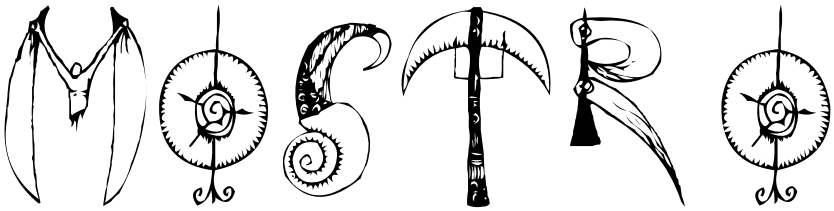


Dicembre 2001 - numero 7

mostro@inventati.org

Le opere contenute in questo file sono di proprietà dei rispettivi autori, che si riservano il diritto di disporne. Siete comunque liberi di diffondere tutto il materiale di 'Mostro', ma solo gratuitamente e indicandone l'origine e l'autore.

MOSTRO

Numero 7
Dicembre 2001

www.inventati.org/mostro
mostro@inventati.org

Racconti di Guerra

Angela

Notizie da Saturnia

Ivan e Amaranto

Uscita di Stile

Il Taglio sulla Collina

MOSTRO vol.VII - DICEMBRE 2001

Autoprodotto a Firenze - NO S.I.A.E.
Questa pubblicazione non ha scopo di lucro.

- MOSTRO preferisce la qualità alla vendibilità. Definire il criterio di qualità è un casino. Il criterio di vendibilità è oggettivo: si calcola in soldi. Di conseguenza, ha la meglio.

- Avevamo da tempo intuito che la S.I.A.E. era un'inculata. Ora siamo profondamente convinti che è un'associazione di massoni e mafiosi. Ma sembra che sia indispensabile per arrivare ad avere una distribuzione che non sia fatta da quattro strilloni muniti di bretelle e basco rigorosamente in bianco e nero. Non ci siamo iscritti alla S.I.A.E. Ma non abbiamo neanche gli strilloni. Sembrerebbe proprio una brutta situazione.

Pubblicano su questo Mostro:
- Johnny Svevo - Peter Poe - Buir
- Harry Hesse - Marfa Tolstoj - Walter Breton

Siamo veramente in una brutta situazione. Le nostre forze sono limitate. Ci servono il vostro aiuto (in forma creativa e tecnica), critiche e suggerimenti. Mandate roba, aiutateci a stampare. Entrate a far parte di Mostro!

Per contattarci scrivete a: **mostro@inventati.org**
Leggete gli arretrati, pubblicate i vostri scritti e disegni anche su internet all'indirizzo: **www.inventati.org/mostro**

Nuova MAILING-LIST di Mostro!
Dibattiti e scambi letterari nel virtuale:
Discussioni su tematiche letterarie e rivista "Mostro", sui vostri lavori, sul mondo dell'editoria e delle autoproduzioni, su quanto è mafiosa la S.I.A.E e come pestarle i piedi, su come mai si vende così tanta merda stampata su carta, ecc...
Per iscrivervi andate a:
https://www.inventati.org/mailman/listinfo/mostri

ANCHE QUESTO NUMERO DI MOSTRO È DEDICATO ALLA MEMORIA DEL BANDONE OCCUPATO DI VIA MARAGLIANO CHE È STATO SGOMBERATO, E FORSE ANCHE AL LUOGO IN VIA BUFALINI CHE QUANDO SCRIVIAMO ESISTE ANCORA, MA QUANDO LEGGERETE NON PIÙ'. NON NE POSSIAMO PIU'...

Uscita di stile.

di Marfa Tolstoj

Un bar fumoso, hollywoodiano fino alla nausea.

Il barista. Magro, volto affilato (ti ci potresti tagliare l'uccello), sulle sue, pulisce un boccale di birra con un cencio sudicio.

Gli avventori, da sinistra a destra e viceversa: Un negro grasso e rauco; un texano del cazzo, baffuto e in procinto di scoreggiare; un tipo smunto rasato, tutto patinato di sudore, che guarda il culo di una cameriera; la cameriera, gonnacorta e formosa, volto da pornostar, caruccia ma solo per farci sesso; un cacciatore di dote sulla trentina; io.

Ordino whisky. Lo bevo. Ne ordino un altro. «Vita di merda» sospiro, e bevo.

Il negro tira fuori da un astuccio liso un sassofono da negro e suona come un negro. Il sudato allunga la mano e tocca il culo. La cameriera dice «porco» e ride come ha imparato a fare. Il texano scorreggia.

Io ordino un altro fottuto drink. Lo bevo. «Vita di merda». Stavolta ammicco al barista, che, da copione, non ha mai smesso di stropicciare quel cazzo di boccale merdoso.

«Malinconico?» mi fa lo stronzo con il sorrisetto che sanno fare i baristi nel dire «malinconico».

Io lo mando a fanculo. E ordino un altro drink.

Il negro smette di suonare e sputa per terra, il cacciatore di dote, in assenza di quest'ultima, se ne va. Il tipo pensa alla cameriera che gli fa un bocchino, la cameriera pensa se farglielo e a quanto, il texano scorreggia.

«Vita di merda» dico io, che la so lunga. «Malinconico?» insiste lo stronzo barista. «Si» gli dico io, sennò chissà quante cazzo di volte me lo avrebbe ridetto. Poi lui attacca:

«Ma la malinconia non è banale, per quanto sia duttile. Riesce a modellarsi ed ad appiccicarsi a storie semplici, a sensazioni comuni e quotidiane, lasciandoti così la sensazione di qualcosa di congenito e comune, fastidioso nella sua sciocca banalità.La malinconia è molto complessa nel suo magico assumere una forma semplice per poter diventare pillola, e venire ingoiata. È quando ne noti spigoli e contrappunti che lei si attacca al palato con infiniti ganci, come un ragno che non vuole entrarti in bocca – ma che non ti fa neanche vomitare.

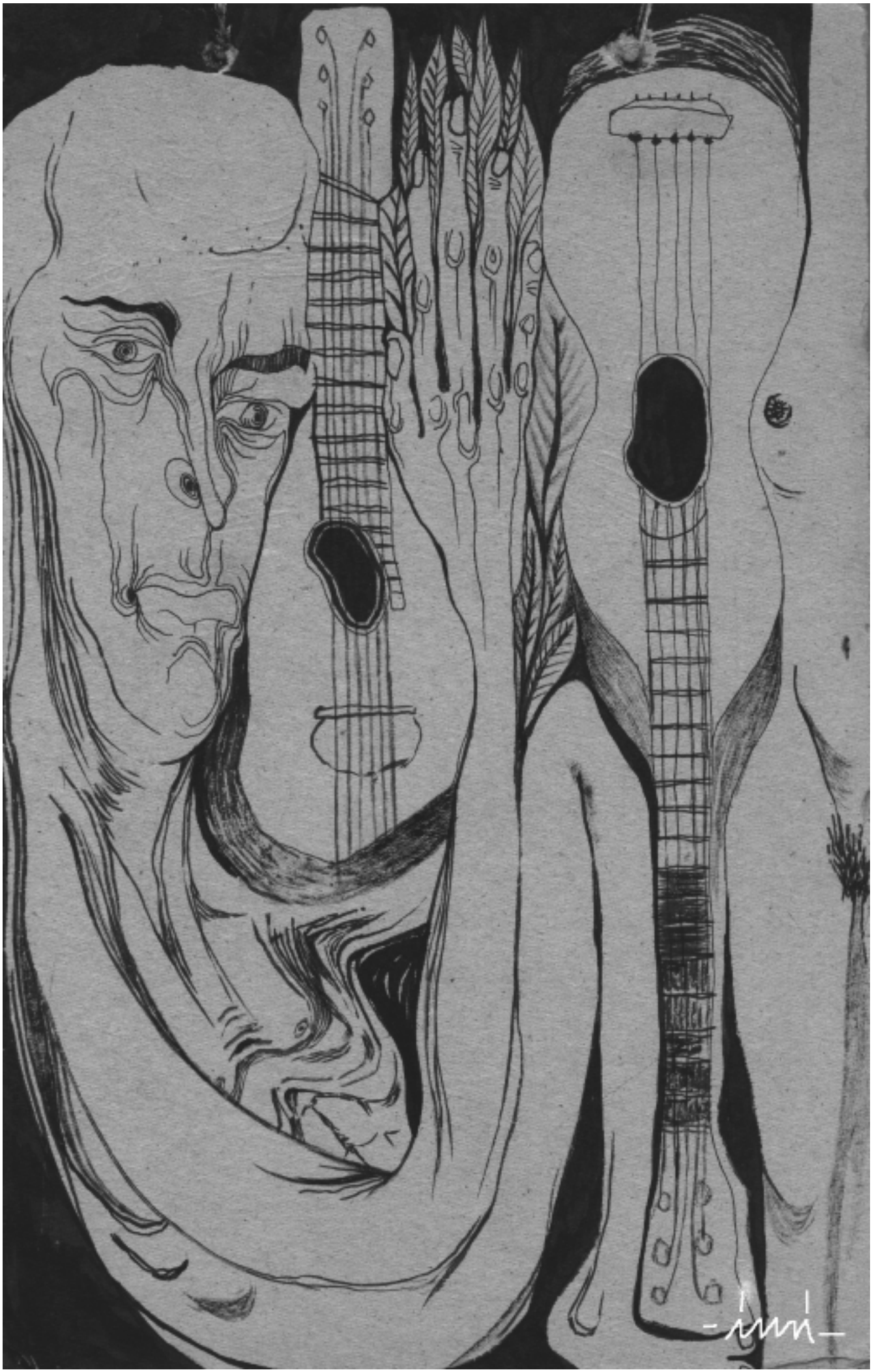
Ma poi ci sono le storie, ci sei te che racconti, e tutto diventa semplice e scorrevole, tutto diventa legato a tre o quattro cardini, tutto si risolve con una risata, o con un sorriso, o con una donna che ti accarezza, meglio se nuova, che si innamora magari, perché no. E ti senti di nuovo particolare, forte come un eroe e così via.

Racconti e sciogli e liberi tutto, dai forma al ragno e lo ingoi di botto, con qualche graffio al palato ma senza vomitare. Semplice il racconto di una vita. Nasconde i messaggi che ci sono nel mezzo. E nel guardare il tuo ragno ti senti inebetito, non lo puoi raccontare a nessuno, non lo puoi regalare, non lo puoi mostrare, perché lui non esiste. È piccolo e gli altri lo vedono tondo come una pillola, sfuggono a chiunque i sottili fili che lo muovono come zampette leggere.»

Tutti lo guardano inebetiti, come in attesa di qualcosa. «Vita di merda» traduco io, che la so lunga.

Il negro negreggia, il sudato suda, la cameriera incamera, il texano scorreggia.

E tutto prosegue.



Ivan e Amaranta

di Harry Hesse

Il fiume si era ingrossato molto negli ultimi tempi e la diga era stata costruita da un imbecille. L'acqua aveva riempito l'intero bacino e traboccava. Sul margine sbattevano i tronchi trasportati dalla corrente e si formava una fessura su cui convergeva l'erosione.

Sulla costa sud, al margine della zona del porto, dove la terra cominciava a prendere distanza dal mare con una piccola scogliera, c'era una casetta in legno, carina e leggera, sembrava di poterla spostare con un soffio. Fuori dalla finestra pioveva da giorni, dentro da giorni Amaranta piangeva e scriveva.

A volte basta un nulla, nemmeno me ne accorgo e comincia a uscire tutto fuori; io so di non essere una come tante, a volte ne sono felice, altre volte non so, qualcosa si apre e piango, anche adesso che non ricordo più perché lo faccio e non riesco a fermarmi, anche se le lacrime mi cascano sul foglio rendendo tutto illeggibile; è una cosa triste sì, ma non è una cosa cattiva, è un modo per liberarsi, per purificarsi, la nonna lo diceva che quando piango con le lacrime se ne vanno tutte le cose che non vanno, diceva che le lacrime sono acqua con sciolte dentro brutte cose, poi si convinse che le brutte cose stanno nel sale perché scoprì che le lacrime sono salate e smise di mangiare il sale, io però non ci credo a questa storia del sale, le brutte cose saranno in qualcos'altro ecco… forse in qualcosa che non si vede ma di sicuro quando piangi va via… per questo mi piace piangere, se solo durasse meno e non mi si infiammassero così tanto gli occhi, la nonna diceva che sono più bella con gli occhi rossi, diceva che il rosso sta bene con il viola dell'iride, era convinta che avessi gli occhi viola, non c'era verso di farle cambiare idea, come per quella storia del sale, ma era la donna più dolce di tutte, mi diceva di piangere che così diventavo più bella, e più mi diceva di piangere più mi calmavo, ecco come è che sono io, se solo adesso riuscissi a smettere magari spunterebbe il sole e nel giro di poco che begli occhi avrei, tersi e splendenti, con la vita dentro, sì, a me i miei occhi piacciono quando si rasserenano.

La città era di confine, al centro di una X in cui si incrociavano due importanti vie mercantili. Prima o poi passavano tutti di lì. Sulla costa sud, al margine della zona del porto, dove la terra cominciava a prendere distanza dal mare con una piccola scogliera, c'era una casetta in legno, carina e leggera, sembrava di poterla spostare con un soffio. Fuori dalla finestra pioveva da giorni, dentro, da giorni Amaranta piangeva e scriveva. E la pioggia lavava le strade, la potevi sentire mentre scorreva lungo il tetto, mentre arpeggiava accompagnando i singhiozzi della ragazza. Questa volta aveva cominciato al circo per via di quel pagliaccio che faceva ridere tutti, e più gli altri ridevano più lei piangeva. Così se ne era uscita. Praticamente era scappata via. L'acquazzone che era appena cominciato tuonava minaccioso e scaricava giù tutto, come se si fosse rotto il cielo. Arrivò a casa tutta bagnata e pianse ancora per giorni senza sapere più perché. Le capitava sempre così, cominciava per i motivi più impensabili e sembrava non voler mai finire. Con la sua grafia tondeggiante e armoniosa riempiva pagine e pagine finché a un certo punto si alzava e guardava il mare attraverso il vetro rigato dalla pioggia, le vecchie barche di legno fradicio dei pescatori che bestemmiando tiravano su le reti, la luce del faro lontana sul promontorio. Guardava un albero che perdeva l'ultima foglia, seguiva quella foglia che danzava nel vento, volteggiava con le sue ultime forze, affogava nel mare. Abbracciava con lo sguardo tutta la veduta, apriva la finestra e lasciava volar via le pagine che le sue parole avevano inondato. Le prendeva una ad una e le affidava al vento che si faceva sempre più dolce.

Poi di colpo la smetteva, si calmava e lentamente i suoi occhi si rasserenavano e brillavano verdi di luce.

Oggi sono andata alla piazza centrale dove la torre dorata splendeva al sole, l'obelisco di cristallo scomponeva la luce da tutte le parti, i venditori di animali esibivano gli elefanti, i puma, le tigri bianche, il panda gigante, il pesce martello nella vasca di ceramica, gli zingari ballavano con le scimmie suonando fisarmoniche, il grassone coi baffi cospargeva di zafferano il guschado arrostito spandendo il suo odore forte facendomi venire un appetito che davvero non so da quanto non mangiavo e quindi mi sono proprio abbuffata, mi sono anche messa a bere il sidro nuovo che era arrivato proprio oggi da non so dove e magari ne ho bevuto troppo, ho ballato con gli zingari, la scimmietta mi è saltata in testa e non si voleva staccare, ma per fortuna è arrivato quel giocatore di scacchi che sapeva come si staccano le scimmie dai capelli l'ha presa con le sue mani forti e l'ha poggiata a terra con una delicatezza che nessuno si può immaginare da un uomo così grosso, poi si è seduto e ha mosso una pedina di alabastro spostando la pedina di ebano fuori dalla scacchiera mentre io cercavo di ringraziarlo dicendogli che se non ci avesse pensato lui io non sarei certo riuscita a… Gli ho detto che mi chiamo Amaranta, lui mi ha detto che è un nome che viene da lontano come il suo e l'avversario lo chiamava Ivan dicendogli di muoversi a muovere così Ivan lo ha fatto fuori in due o tre mosse e quello, che non se lo aspettava, ha detto che era l'avversario più intelligente che avesse avuto, ha usato proprio la parola intelligente, mi è parso molto bello che usasse una parola così semplice e nobile. Poi Ivan ha detto che era l'ora di pranzo e mi ha invitata però io non avevo più fame dopo tutto quello che mi ero mangiata, ma ho accettato lo stesso così siamo andati in un giardino dove ci hanno portato un sacco di cose ed era tutto bellissimo, mi diceva che non aveva mai visto occhi dorati come i miei e io che non so mai cosa rispondere ai complimenti, chissà poi se era davvero un complimento, devo essere arrossita come una stupida, però quell'uomo mi sembrava preoccupato così gliel'ho chiesto che c'hai sei preoccupato? lui ha detto che erano anni che non pioveva come in questo mese, che durante la notte era franata la diga e aveva inondato i quartieri dei lavoratori, me l'ha raccontato parlando con parole asciutte e compatte, ma faceva immaginare tutto: il fango, gli uomini che lavoravano sotto la pioggia, la diga che si apriva, la paura nel vedere quel gigante di pietra che lentamente cedeva e lasciava passare dalle crepe sempre più acqua, il momento in cui cedeva, la gente trasportata via dalla corrente, le case inondate. Io gli ho detto che quando piango piove sempre e che da quando è morta la nonna piango sempre di più, lui ha sorriso e ha detto: "allora cercheremo di starcene allegri".

Il quartiere dei lavoratori era stato costruito tra il fiume e l'argine, nello spazio in cui la probabilità di inondazione era più alta. Per questo Ivan, anni prima, aveva presentato il progetto di una diga, ma il suo disegno fu rimpiazzato con quello più economico di un giovane ingegnere nipote di uno dei saggi del consiglio. Le ultime piogge erano state incredibili, ma se la diga fosse stata fatta secondo il piano di Ivan avrebbe potuto contenere l'acqua e regolare il livello del fiume, e di certo non sarebbe crollata. In quella debole struttura si erano aperte piano piano delle crepe che lentamente si erano allargate. Il crollo aveva creato un'onda enorme che aveva spazzato via metà del quartiere, riversandosi subito a mare.

Il giorno seguente, come per dispetto, un cielo terso e pulito. La parte ricca della città era rimasta totalmente indifferente all'accaduto, e l'assemblea dei saggi quella mattina discuteva dell'andamento dei commerci e del prezzo della seta. Le usanze prevedevano che, per portare all'attenzione dei saggi un qualsiasi problema, si dovesse sconfiggere a scacchi il cancelliere in carica, e quell'anno il cancelliere era particolarmente abile e Ivan lo sapeva, comunque si fece annunciare, lo sfidò e lo sconfisse. Durante la partita conobbe Amaranta e finita la partita andarono a mangiare insieme, solo quando lei dovette andar via si ricordò che mancavano pochi minuti all'orario in cui avrebbe potuto essere ricevuto dai saggi. Corse al palazzo osservando i ricchi mercanti per le strade, li aveva sempre disprezzati perché incapaci di sentirsi responsabili delle ingiustizie, ma questa volta sentiva di essere in parte come loro, sentiva che un uomo deve essere almeno in parte come loro, lui stesso aveva dimenticato i doveri che si era dato finché quella giovane donna non se ne era andata, anzi si era sforzato di dimenticarli, si era sforzato di essere felice

nonostante tutto. Correva al palazzo e quella ragazza gli appariva ancora più bella proprio per questo, perché era bella nonostante tutto. Arrivò al palazzo e fece un enorme sforzo per sgombrarsi la mente da quei pensieri e trovare il tono giusto per presentare il problema all'assemblea. Parlò in modo chiaro e convincente, ma non ottenne che un piccolo finanziamento. Se ne andò sconfitto e stanco, guardando in basso, senza riuscire a immaginare soluzioni efficaci.

Il cielo era diventato grigio scuro, pesava. L'unica cosa che si poteva fare era comprare strumenti da lavoro minimi e organizzare le forze dei superstiti. Guardava la strada scorrergli sotto gli occhi, i lastroni di granito diventare di pietra serena, la pietra serena lasciare spazio ai ciottoli e infine al fango. Fango calpestato da stivali e scarponi. E da due scarpette di donna. Una donna con gli occhi scuri e seri, piantati in un viso grazioso, delicato.

Ivan e Amaranta si dedicarono insieme alla ricostruzione del quartiere. Inizialmente fecero il conto degli abitanti e dello spazio abitabile e lo fecero dividere equamente come aveva suggerito un carpentiere, anche il cibo era condiviso e tutti contribuivano al lavoro come meglio potevano. Amaranta cedette la sua vecchia casetta di legno vicino al porto a cinque famiglie e si trasferì in una piccola camera con Ivan e altre sette persone. Le cose andavano ordinandosi. I due lavoravano tutto il giorno assieme, con lo spirito teso al futuro, finché la sera si stendevano a terra, nel loro angolo, e sotto le coperte, si carezzavano prendendo sonno e si sussurravano qualche parola, al caldo, al buio, mentre da una parte uno russava, un altro tossiva e magari uno si rigirava senza riuscire a trovare una posizione.

Ivan non ci crede che è colpa mia e dice che è colpa sua. Tutti invece dicono che non è colpa di nessuno di noi ma dei vecchi dell'assemblea perché è assurdo che ci si faccia governare dai vecchi che non possono capire il presente, anzi si farebbe bene a smettere di pagare le tasse, dicono; comunque io lo so che ho pianto troppo e ho fatto piovere troppo, non riesco a dimenticarlo, è per questo che ho bisogno di impegnarmi, intanto tutti sono gentili con me e mi dicono che mi sto indebolendo, che il mio corpo non può sopportare tutta la fatica, che sono troppo altruista ma non capiscono che io lo faccio per me, per far tacere quella voce sempre più fioca che mi dice di non piangere, non si deve piangere, non dovevi piangere… Ivan pure non si dà pace perché quando le cose si disordinano è come un suo fallimento personale, tutti gli errori degli uomini sono suoi errori e lui li deve riparare, tutte le ingiustizie, tutte le cose profondamente assurde lo feriscono come oggi che quei due si sono picchiati perché si litigavano una pala, ma che bisogno c'è di litigarsi una pala, fai qualcos'altro se non c'hai la pala tanto si è anche quasi finito di spalare, che ne so, sposta le pietre, vai a tagliare legna, aiuta a costruire il forno…Insomma Ivan si è messo nel mezzo e si è preso un colpo da entrambi e uno era dato col bastone della pala a fare male, ma lui ha fatto come se non gli avessero fatto nulla, ha detto che ci sono modi migliori di usare le pale e quelli quasi ridevano perché di questi tempi basterebbe proprio poco per ridere, solo che nessuno ce lo mette quel poco, si sta sempre così seri, a volte il lavoro sembra che lo facciamo per il lavoro stesso, sembra che ora che ci siamo messi in moto si continuerà a costruire fino a coprire tutto il mondo e poi si farà un altro strato sopra e poi un altro fino a raggiungere i confini dell'universo, e poi un altro strato ancora, solo per non smettere di costruire, solo perché ci siamo abituati a fare questo e forse un po' anche per vedere dove si va a finire.

Presto il quartiere non fu più chiamato quartiere. L'organizzazione funzionava, ora ogni famiglia aveva una casa comoda, tutti avevano da mangiare in abbondanza, i rapporti con il resto della città erano chiusi con una muraglia, gli esattori erano stati cacciati a bastonate e le costruzioni si stavano espandendo oltre il fiume il cui corso era stato razionalizzato e reso innocuo. La voce di Ivan era ascoltata da tutti, era stimato e le sue proposte, anche quando comportavano sacrifici, erano accettate e ritenute necessarie. Tutto si andava ordinando secondo una logica stringente, strade dritte, nessuno spreco, divisione dei compiti in base alle capacità, costumi sobri, tutte le energie erano dedicate al lavoro e all'organizzazione…

Ma Amaranta, passato il trasporto iniziale, cominciò a soffrire senza quasi accorgersene: Ivan aveva

costruito per lei una casella perfetta nel suo schema e lei si sforzava di entrarci, si comprimeva, tagliava via qualche brandello di immaturità, slogava la sua personalità per farla aderire a quello spazio. Ed ecco che per un attimo arrivava ad essere malleabile, addirittura fluida, ma non riusciva a ristagnare nella sua cavità; dal fondo del suo spirito cominciava a ribollire e a premere per traboccare fuori dai margini che dovevano contenerla.

Nei giorni di solstizio avrebbe voluto essere a festeggiare nella piazza centrale della città vecchia, assistere ai riti che segnavano il passaggio dei giovani alla maturità, farsi trasportare dal gioco di riflessi dei fuochi nella notte, rivedere da vicino torre dorata e l'obelisco di cristallo, ma doveva ricordarsi che quei monumenti erano stati resi possibili solo dallo sfruttamento di migliaia di uomini per decine di anni. Avrebbe voluto rovistare tra le bancarelle del mercato, alla ricerca di qualche oggetto insolito, un astrolabio, un clavicembalo, una meridiana, una pergamena… ma ormai quei nomi erano vuoti, forse non aveva mai saputo che forma avessero quegli oggetti, o forse non erano mai esistiti. Fantasticava di farsi rapire da qualche pirata per poter scoprire se davvero dall'altra parte del mare vi erano enormi distese di sabbia finissima e foreste con alberi alti cento metri, ma non ne parlava a nessuno e lei stessa cercava di non accorgersene. Un'ansia irrazionale cresceva anche dentro Ivan, ma nei suoi concetti non c'era un posto che le desse senso.

Grosse nuvole si addensavano da giorni nel cielo, sempre più nere e minacciose, non lasciavano cadere una goccia. L'atmosfera si rendeva sempre più cupa, sempre più pesante, Amaranta guardava quel cielo con timore, come se fosse un piatto gigantesco sul quale si stavano accumulando macigni, poggiato sulle sue spalle.

Nel silenzio di quelle notti l'aria era come se si comprimesse e ogni rumore diventava grave, i passi, il vento, lo sbattere di una porta… anche il tintinnio d'un campanello di vetro.

Anche lo scricchiolare di un pennino sul foglio.

Non ho le parole, non ho le parole, non ho le parole, dove siete? Raccogliete i miei sentimenti, non li reggo più, prendeteli… cosa fate? Vi voltate… non mi sentono più, se ne vanno, mi abbandonano, mi abbandonano, non ho più le parole, non ho più le parole… non… ho… più… le… parole…nonhopiùleparole…nnhùeprle…

Nel silenzio di quelle notti l'aria era come se si comprimesse e ogni rumore diventava grave, i passi, il vento, lo sbattere di una porta… anche il tintinnio d'un campanello di vetro.

Anche lo scricchiolare di un pennino sul foglio.

Anche un grido di donna. Il passi di un uomo che accorre. Il cielo che si apre tuonando.

Si muoveva convulsamente, si attaccava agli oggetti e li scagliava contro il pavimento o contro le pareti, batteva la testa, si dimenava, picchiava Ivan, ma Ivan era forte e la cingeva, la teneva ferma… Amaranta continuò ad agitarsi a lungo, e ad urlare. Le sue iridi erano cerchi rosso acceso, come soli trafitti al centro e attraversati da parte a parte. Fuori si era alzato un vento furioso, la pioggia si riversava con tutta la sua forza, le onde si scagliavano con violenza contro la terra. La tempesta spogliava gli alberi, rovesciava i carretti, affondava le barche dei pescatori.

Ivan stringeva Amaranta che lentamente perdeva le forze e i suoi occhi si spengevano, si ingrigivano come la brace che raffredda.

Infine rimasero sbarrati, senza colore. Ivan li chiuse con la sua grossa mano che sembrava di pietra su quel volto delicato e pallido.

Il vento cessò, sparirono le nuvole.

E la notte a quel punto fu inevitabile.

Senza luna, né stelle,

né fine

Angela

di Walter Breton

Per tutta la notte avevo interrogato la bambola. Angela era il suo nome. Si trattava di una bambola seducente e impresentabile, con un colorito scuro e degli occhi grandi e chiari, più reali sul muso di un serpente che non sul suo. L'avevo interrogata tutta la notte senza avere nessuna risposta. Adirato continuavo a domandare. Niente. Iniziai a cullarla come una bimba, con una voce da nenia domandai ancora. Niente. Le carezzai fino allo stremo i capelli di stoffa, li baciai più volte e riprincipiai a domandare. Niente. La posai sul letto e mi carezzai l'un con l'altra le mani, poiché lo strofinio dei capelli ruvidi ne aveva irritato i palmi. Ripresi a domandare singhiozzando, tenendomi il capo con le dita all'altezza delle tempie. Niente. Mi guardai tutto intorno come per sfiducia in quelle mura alte e spoglie. Tornai sulla bambola, Angela, per sbatterla contro il pavimento. Rimasi qualche istante a guardarne gli occhi spalancati in uno sguardo gelido e vergognoso. La raccolsi di nuovo e ripresi il mio interrogatorio, la pratica del tutto punitiva che aveva abitato quella mia interminabile notte. Corsi al gabinetto e rubai la borsa dei trucchi di Irene. Afferrai la bambola e ne sottolineai il contorno degli occhi con una matita nera, andai a marcare le labbra con un rossetto viola che sembrava fatto apposta per la notte, le tagliai i capelli corvini e le posi intorno alla fronte un elastico per capelli a mo' di fascia. Dopo che ebbi concluso le domandai. Niente. Rimasi per qualche istante ad osservarla, sbigottito di fronte al grigio cooperare di incanto e terrore che le avevo stampato sul volto. Procedetti per tentativi tutta la notte. Niente. Questo finché non accarezzai le ali nere a appiccicose, ali fatte apposta per quella notte che non la smetteva mai di essere notte. Niente. Ma da allora mi innamoro del suo silenzio.

Racconti di Guerra

di Peter Poe

Le Mine Antiuomo

Esplodere non è piacevole. Credo, non avendo mai provato, lo direi per certo ma non do più niente per sicuro. Questo è certo. Dicevo, passeggiavo in campagna ed ecco che mi vien voglia di prendere una susina succosa da un ramo lì a tre passi, e metto il piede nell'erba e sento: click. Sento click, e mi vien voglia di alzare il piede e poi mi dico ora come cazzo faccio? Poi guardo tra l'erba e vedo il piede e sotto un disco con sopra il mio piede che schiaccia il bottoncino della morte. Se alzo il piede e quello fa kcilc salto per aria e mi spappolo tutto. Mi vedo saltare per aria e la gamba che si stacca e la faccia che mi schizza via, e tutto che mi si apre orrendamente. Se salto? Non funzionerebbe. Quanto ci mette il bottone a tornare in posizione di riposo prima di disintegrarsi? Bottone del cazzo obbedisce alle leggi e finisce distrutto. Ma CHI te lo dice di tornare al tuo posto? No pensiamo allora se mi chino e metto la mano tra il piede e il bottone e stringo forte poi posso portarmi via la mina. Me la farò legare. Tutta la vita con la mina in mano, sai che palle. Pensa se ci passavano dei bambini a coglier susine dal susino del cazzo, guardalo lì che mi ha tirato in trappola. Ma non è colpa sua. Non è colpa neanche di chi ha messo la mina. Sarà morto ormai, abbiamo vinto noi, e loro sono tutti o morti o nei campi. Abbiamo vinto ma io sto sulla mina, pensa se passavano dei bambini di qua e saltavano a brandelli correndo oppure addirittura facevano cerchi attorno all'oggetto e con la puntina di un bastoncino click kcilc bam e gli scoppiavano le teste in cerchi come la schiuma dallo spumante. Ci ho visto giocare a piattello con questi cosi, guarda, è una delle nostre, chissà come l'hanno trovata i bastardi. Sopra alla gente che fuggiva dalla morte, in carovana, lanciavano i dischi e bam una fucilata li scoppiava in aria, bam, un'altra mina saltava in aria per aria, ma alcune le mancavano e cadevano in mezzo alla gente in fuga con la morte dentro per sempre e bam saltava per aria, quella gente, bam! oh merda. kcilc. MERDA. Non è esplosa.

Così mi sono salvato.

In Guerra

Se nel mezzo di un giorno usuale si udissero boati e spari; raffiche; urla; cosa potremmo fare. Si potrebbe chiudere bene la porta e le imposte; accendere la TV per capire da che parte stare. Se mancasse la luce prima che le posizioni delle parti in lotta ci fossero chiare, pregiudicando un nostro impegno a fianco dell'una o dell'altra, saremmo costretti a starcene buoni, sperando che i mortai non colpiscano proprio la nostra casa, fra tante che ce ne sono.

I piani alti dovrebbero essere abbandonati: le cantine sarebbero i nostri appartamenti; ambienti umidi e malsani, ma protetti.

In guerra vengono meno alcune comodità, e la gente spesso è nervosa sotto i bombardamenti, nei primi tempi, almeno. Poi diventa apatica e un po' dissociata. Buon umore e creatività vanno a terra, ogni pozza di sangue o lacrima che vedi tolgono un po' di sorriso per sempre. Lo so per esperienza, io.

Se si potesse almeno sapere chi la vince la guerra, o chi la combatte. Eravamo tutti un po' distratti negli ultimi tempi, io non leggevo il giornale, ma ora se qualcuno avesse voglia di farlo uscire, lo leggerei.

Qualcuno che conoscevo prima lo avevo visto preoccupato, ma ora non si vedono più a giro. Avremmo dovuto stare più all'erta. Ma ormai è fatta, e a sapere da che parte stare saremmo solo morti prima.

C'è confusione. C'è una vecchia nel nostro rifugio che se ne sta con una radiolina all'orecchio tutto il giorno, o la notte, se capita, e impreca contro gli uni e contro gli altri. Boia, comunisti, assassini, fascisti, al cappio, al rogo, a morte e gli uni e gli altri. Ma non si sa chi sono gli uni e gli altri, non hanno nome, non so neanche come si distinguano, gli uni dagli altri.

Ho paura per quello che succederà alla fine della guerra, potrebbero prenderci per nemici, e imprigionarci, o ucciderci; ma la guerra non so neanche da quanto c'è e come e se possa finire.

Se nel bel mezzo di un giorno usuale di combattimenti, magari percorrendo in fretta il tratto fra le case crollate per il mercato, a prendere il pane, se nel mezzo di un giorno di guerra cessassero a un certo punto gli spari, e passasse una macchina scassata con sopra un megafono, e urlasse:

«IL BENE HA VINTO USCITE DALLE CANTINE E FESTEGGIATE COMINCIA UNA NUOVA ERA PER L'UMANITÀ RICOSTRUIREMO E GODREMO IN PACE DEI FRUTTI DI MADRE TERRA NELL'AMORE PER SEMPRE»

allora potremo gioire.

Fine della Rivoluzione

Marzio era mio amico. Ho denunciato il suo nascondiglio alla polizia militare e il giorno dopo lo hanno giustiziato. Marzio era l'unico uomo che avrebbe potuto guidare i ribelli alla vittoria. In breve tempo saranno spazzati via, ricacciati nelle foreste, arsi vivi, probabilmente. Aveva carisma, era uno stratega geniale. Lo amavo, lo rispettavo, come tutti, senza invidia, mai.

La sera prima eravamo tutti a cena, noi capi, e la tavolata era assorta in cupi pensieri. Marzio prende un bicchiere di vino urlando «Basta!» e ridendo si alza e grida «non morirò pensando alla mia morte!» e tutti brindano eccetto me, assorto in cupi pensieri. Marzio fa: «qualcuno ci tradisce in questo giro!» E io: «non bevo più. Il vino mi ricorda il sangue.» Marzio ride: «l'hai detto! Il sangue amici! Beviamo!» E bevono e si rincuorano per la notte.

Tre giorni dopo la sua morte è arrivato una straniera con una valigetta e un registratore. Una giornalista. Le ho raccontato qualche episodio della vita di Marzio. Ha detto che sta scrivendo un reportage sulla vita dell'eroe. Dell'eroe, ha detto. Diventerà famoso e tutti sapranno di lui e lo ameranno, quando noi saremo sepolti e dimenticati. Se l'è meritato, del resto, era il migliore.

I militari non mi risparmierebbero certo la vita per l'aiuto che gli ho dato. Sono bestie e macellai. Ma qui vicino a questo foglio c'è la corda con cui mi impiccherò.

Neanche Dio sa perché l'ho fatto.

Le Armi dei delitti

Ora che la guerra è finita, è ora di punire i colpevoli. Basta raccogliere tutti i cadaveri, dai cimiteri, dalle fosse, dai bordi delle strade, estrarre tutti i proiettili, schegge, eccetera. Da un proiettile si può risalire al fucile mitraglia pistola che l'ha sparato. Dai fucili si può risalire ai reggimenti battaglioni squadre che li hanno impugnati. E ogni colpevole sarà identificato. Se è morto, lo lasciamo in pace. Se è vivo, lo interroghiamo. A chi ha sparato? quando? in quali circostanze? Dovrà dimostrare che ha agito per legittima difesa, o subire la giusta punizione. Scoveremo quei bastardi.

Il Taglio sulla Collina

(suggestioni pinteriane)

di Johnny Svevo

«Vuoi fare l'amore con me?»

«Non posso, non ne ho il tempo...»

«Non vuoi...»

«Non posso: il tempo per certe cose è finito...»

«Ma puoi rallegrarti con me, ho unghie raffinate ed affilate e adoro mordicchiare chi mi si offre disponibile.»

«No, non posso proprio, non è questione d' arbitrio od erezione...»

«Impotente ed impertinente!»

«T'assicuro, mi si drizza... mi si allunga...»

«Potresti pettinarmi...»

«Potrei andarmene lontano»

«Potremmo correre per un prato...»

«Potrei camminare su per una collina»

«Stuzzicadenti ne ho ancora...»

«Potrei andarmene lontano...»

«Ieri ho incontrato Beppe... è cresciuto ed ingrassato, i capelli li ha ancora lunghi, al vento ama farli danzare, adesso è un ragioniere...»

«...lontano su una collina a camminare...»

«...o forse un barbiere, sì... mi ha tagliato i capelli sei volte...»

«...a camminare con alti alberi sotto i quali riposarsi...»

«...la prima volta ha sbagliato mira e mi ha preso un orecchio... eccolo qua me lo ha lasciato come ricordo...»

«...dove dormire per minuti che tu pensi ore e poi scopri giorni o secondi...»

«...vedi le zigrinature attorno al lobo? Aveva una forbice non denunciata e non tutelata dalla legge allora ha dovuto cambiarla per il secondo taglio... vuoi fare l'amore con me?»

«Sarebbe bellissimo, ma non posso, non è questione di "volere"...»

«E di cosa allora?»

«È che non posso... è finita un era ormai, ci siamo consumati e consunti l'uno nell'altro...»

«...non per questo non è stato bello, vero?»

«Certo non per questo non è stato bello... è stato bellissimo... unico... mai più sentirò quello che ho sentito per te...»

«Per me? Davvero?»

Pausa.

«...per noi... per me...»

«Carezzami perlomeno, abbracciami come si fa con una vecchia amante...»

«Non posso, non potrei nemmeno parlarti... non potrei...»

«...la seconda volta mi ha tranciato di netto il mignolo...»

«...o forse non ti sto già più parlando e sto pesticciando l'erbetta di questo prato o la corteccia dell'albero che fa ombra su di me...»

«...ma poi me lo sono riattaccato, vedi? È perfetto, non trovi? L'unghia pecca un po' di smalto, ma è questione di tempo fra poco riaprono i negozi, le suite presidenziali, gli uffici, le mode...»

«...mi piace far case sugli alberi e quest'albero è perfetto per una casetta, manca solo una scala, ma di pioli e colla in questo bosco dovrei trovarne...»

«...riesco anche a muoverlo... oddio... *(il mignolo impazza: da solo si muove)* beh... sì... ancora non ubbidisce, ma è questione di tempo: gli ordini dovrebbero rincasare, l'obbedienza è di rientro...»

«...non mi resta che cercare qualche piastra di legno su per la collina o giù per il bosco così potrò fare il piano su cui sdraiarmi, sonnecchiare, leggere...»

«*(il mignolo si ferma)* ecco te l'avevo detto... *(si scaccola impunentemente)* guarda... guarda come mi segue... te l'avevo detto: era solo questione di tempo... ora è tornato tutto nella regola... anche se un po' di movimento non guasta mai... potrei farmi amputare l'indice così... tanto per fare... così... tanto per lamentarmi... poi lo farei riaggiustare e... alla prima bizza... il resto del corpo sarebbe pronto a gridare al tradimento... ah l'indice traditore! direbbero la tibia e l'occhiale...»

«...non ho voglia di segare legna per oggi, forse sarebbe meglio riposarsi un po'...»

«...così l'indice sarebbe costretto a indicare chi voglio io... tornerebbe a fare ciò che voglio...»

«...o ciò che tu credi gli competa...»

«...scusa hai detto qualcosa? Vuoi forse fare l'amore con me?»

«No, non ho parlato e se l'ho fatto non ricordo... io non posso parlarti... fra noi è finita...»

«Una carezza perlomeno...»

«No...»

«Una carezza di commiato è d'obbligo! Su forza carezzami, qua sulla guancia... sulla sinistra.»

«Non posso...»

«La carezza di commiato è necessaria per porre fine al rapporto, quindi ti prego di adempire al tuo dovere e di farlo con grande passione...»

«Non posso, io non sono più te... io non ti riconosco più... fra noi è finita...»

«Ma io sono sempre la stessa...»

«E io non ti posso parlare, ti ho già parlato e vissuto abbastanza...»

«Scopami allora, scopami con brutalità!»

«Preferirei essere altrove tipo su un prato o su una treno a vapore, preferirei essere altrove...»

«...e, come se non fosse successo niente, questo qui mi si presenta con il mio femore in mano!

Ma dico prima di tagliuzzarmi un femore avvertimi... ho una dignità da difendere!

Dei figli in Germania! Un'umanità da preservare! Una famiglia nelle vicinanze!»

«...su uno di quei treni dove il paesaggio scorre e tu pensi a quell'esperimento... quell'esperimento di fisica, quella legge dove il treno è fermo ma tu ti muovi e mentre il treno si muove tu rimani impalato a osservare il paesaggio cristallizzato, statico, inodore...»

«...eh no... sai che gli ho detto? "Brutta testa di cazzo" gli ho detto..."brutta testa di cazzo"... se devi spezzettarmi tutto il corpo solo per un semplice taglio alla francese allora fammi firmare un contratto dove si afferma punto primo cosa mi devi asportare per rendermi riccioluta al punto giusto,

punto secondo quanto mi paghi se sbagli il culo per il gluteo o se mi fai la ceretta invece che il "pelo superfluo"...»

«quella legge dove quello che è sulla carreggiata delle partenze e ti saluta con il fazzoletto bianco e spesso piange perché non ti vedrà mai più perché tu presto morirai o lui crede che tu sia già morto, insomma quella legge dove quello che ti saluta rimane a salutarti per ore e ore pensando che tu sia ancora

lì e invece...»

«...punto terzo quanto dura il tutto perché magari nel frattanto vado a casa a dare da mangiare a "Coniglietto" il mio gattino, punto quarto che cosa mi devo portare dietro perché l'ultima volta da Ricki ci ho perso due calze e un tacco perché non mi aveva detto né di portare le calze a rete, né i tacchi a spillo...»

«...invece sei già partito, ma visto che il treno è in movimento e quello sulla carreggiata è fermo a sventolare il fazzoletto dell'addio, lui crede di averti ancora davanti, quella legge dove tu guardi il paesaggio e tutto scorre, ma tu guardi altrove dove tutto scorre ugualmente...»

«...punto cinque spiegami almeno che cazzo è un taglio alla francese... mi vuoi fare un taglio alla francese senza che io sappia cosa è, forse?... ho voglia di baciarti... posso?»

«Se vuoi... ma io non posso baciarti...»

«Pensi che io sia così arida da accontentarmi di un bacio senza sentimento, pensi che ti voglia baciare senza essere baciata?»

«Non lo penso affatto, non l'ho detto...»

«No tu me lo hai fatto intendere!»

«Io non posso, capisci, non posso, non posso, non posso...»

«Camminiamo mano nella mano»

«Non posso...»

«Guardami almeno con affetto...ti sarà rimasto un po' d'affetto per me?»

«Sì, ma non posso guardarti con affetto...»

«Ma se ti è rimasto un po' d'affetto non capisco perché tu non voglia guardarmi con affetto...»

«Io ti ho già guardata con affetto, l'ho già fatto... adesso non posso...»

«Ma provi affetto o no per me?»

«Fra noi è finita, io sono finito, io ti ricordo, ma solo ti ricordo, io *mi* ricordo...»

«Ma mi hai davanti... mi puoi stringere forte forte ...»

«Non posso, non posso stringere quel che non c'è...»

«Ma io ci sono, cazzo sono qui!!!»

«Io non posso, io sono finito, io sono su un treno o in un albergo o in un portafoglio...»

«... *(urlando all'improvviso cercando di andare sopra la voce dell'altro)* mmmmmaaaa dico ci siamo messi d'accordo sul prezzo? Dico ci siamo messi d'accordo? Tu hai in mano tutta la mia bigiotteria e vuoi sindacare sul prezzo... e no... a quel punto gliel'ho detto! "Stronzo" gli ho detto "Stronzo e villano!" »

«...e mi passano di mano in mano e cambio colore o forse solo ingrigisco e sgualcisco, lentamente, come una banconota, come un pezzo di nulla... come se non fossi banconota...»

«...mi ha asportato un femore, un orecchio e un mignolo e adesso mi ha strappato l'orecchino, la passata, la collana, il braccialetto alla caviglia che tanto ci tenevo, quello al polso che aveva valore affettivo, quello al bicipite che proprio gli volevo bene, quello al ginocchio che quasi era parte del mio corpo, quello all'inguine che quasi mi faceva godere come una porca...»

«...e adesso non son più io, non so chi sono perché sono d'altri, anzi d'altri ancora, "scemo chi legge" mi fanno dire, "stronzo chi scrive" affermo... ma non sono io, adesso sono...»

«...con una forbiciata, con una sola forbiciata mi ha graffiato tutto il corpo, dove tenevo i miei affetti, i miei ricordi, le mie avventure, con una forbiciata ha squarciato tutto e adesso la pelle mi ciondola di qua e mi ciondola di là... ma sai che ha avuto il coraggio di dirmi?... che mi avrebbe ripagato tutto!... »

«...e poi ho una grande faccia di culo, chi cazzo mi ha fatto?Sembro un disegno... io amo le colline le case sugli alberi... io non voglio andar in treno spiaccicato su un culo che ogni tanto mi si riferisce con sboccate flatulenze... che ogni tanto nei pressi del bagno mi osserva stralunato quasi volesse render realtà

il luogo comune...»

«..."mi ci pulisco il culo coi suoi soldi di merda" gli ho detto...»

«No, ti prego...»

«...mi ci pulisco il culo, ma lo sapeva lui quanto tempo ci avevo messo a farmi installare sul corpo tutti quegli "affetti preziosi"... no che non lo sapeva... e poi non si paga il ricordo, l'avventura... il braccialetto al gomito per esempio me lo aveva regalato Beppe prima di un viaggio in Thailandia... chi mi ripaga del significato affettivo?

"Sa quanti soldi ho speso per farmi incollare tutti quegli aggeggi di merda!!!" gli ho detto.

Alla fine quello stronzo mi ha ripagato di tutto e mi ha promesso il taglio gratis...»

«È stato carino...»

«Sì abbastanza...»

«Poteva esserlo di più...»

«Tutti potrebbero essere un po' più carini soprattutto con me...»

«Già...»

«Tutti...»

«Già...»

«Facciamo l'amore?»

«Non posso.»

«Ma se hai detto che tutti potrebbero essere più carini con me...»

«È vero...»

«E tu fai parte di quei "tutti" suppongo... sei forse nessuno?...»

«Forse... forse sono nessuno... comunque fra noi è finita...»

«No, adesso facciamo all'amore...»

«Non posso... penso proprio di essere nessuno...»

«No tu non sei nessuno... tu sei qui, tu mi parli, mi stai facendo soffrire... tu sei qui e mi stai parlando...»

«Ci son diversi modi di essere nessuno... e a parte questo ci son diversi tempi di essere nessuno... e a parte questo dipende da cosa intendi per "nessuno"... e a parte questo io in questo caso sono nessuno... e a parte questo non me ne frega niente cosa significa essere nessuno e cosa significa essere tutti e cosa significa essere carino!... io non posso... non posso... non posso»

«Lustrami almeno la scarpa...»

«Non posso...»

«Ti piace la mia nuova capigliatura?»

«Non posso»

«Non puoi cosa?»

«Non posso, io non vedo...»

«...quando poi, la quinta volta, mi ha fatto vedere che mi aveva tagliuzzato tutto, anche i sentimenti io gli sono saltata addosso, non ho resistito e l'ho baciato...»

«...l'ho fatto per affrontar le cose con più spontaneità, l'ho fatto perché mi sentivo soffocato... l'ho fatto perché non sopportavo più quell'odore acre di ascella e quando non sopporti più l'odore acre d'ascella lo devi fare...»

«...lui ha tirato giù il bandone e ci siamo rotolati per tutta la stanza fra shampi e cotton fiocchi, fra lozioni e pozioni, fra "Gente Oggi" e il "Giornale dei piccoli cuccioli"... per tutta la stanza e per il barbierato circostante tant'è che hanno dovuto chiamare i pompieri per sedare la sommossa...»

«...l'ho fatto perché non volevo soffiare sul fuoco e perché odio le vie di mezzo, l'ho fatto perché avevo voglia di fuggire e perché volevo rintanarmi in me stesso, l'ho fatto un po' per il caldo, un po' per l'alta

pressione, l'ho fatto per non svenire...»

«...poi, una volta ristabilite le cose e i rapporti consensuali e convenzionali, lui è tornato a baciarmi come se niente fosse successo, come se non ci fossero altri clienti, come se io fossi l'unica donna, anzi l'unico essere vivente oltre a lui in questo mondo di merda... e mi ha baciata con dolcezza... e mi ha baciata con passione... alla fine la saliva brillava ovunque: per le scale che non c'erano, sui calici, sui pettini, sugli ammorbidenti, sul "rosso prugna per capelli delicati",sul violetto per quelli secchi, sul profumo alla cheratina, sulle foto di sua moglie e sullo specchio di rame...»

«...l'ho fatto per non svanire, per essere convinto di essere presente... perché mi piace camminare per i boschi e fare case sugli alberi... perché mi piace tagliare la legna, ma spesso anzi sempre non ne ho voglia e così le case sugli alberi rimangono un progetto, un sogno, un desiderio: l'ho fatto per avere almeno un'utopia, un sogno nella mia vita: la casa sull'albero...»

«...e la sesta volta... perché avevo detto sei volte vero? Manca ancora una sesta volta, vero?»

«Sì ne manca una sesta...»

«La sesta volta ha preso le forbici e ha incominciato a tagliarmi i capelli uno per uno, lentamente, ciuffo per ciuffo, lentamente, come se niente fosse accaduto, lentamente...»

Lui estrae le forbici e inizia a tagliarle i capelli capello per capello, ciuffo per ciuffo.
Cala il sipario sulle voci.

Notizie da Saturnia

Notizie dagli scavi dei siti archeologici di Saturnia - nuove prospettive di studio sulla nascita della razza umana: riconsiderare genesi e Catastrofe.

SATURNIA –La tenda da campo che è stata allestita per la conferenza stampa è gremita di divulgatori d'ogni paese. Fa caldissimo, ma gli ingressi devono restare chiusi, perché fuori infuria una tempesta di sabbia. Noi siamo in un bagno di sudore, ma il Professor Fropp, capo della spedizione, e Nickelman, suo assistente, sembrano perfettamente a loro agio. Nonostante il disagio che proviamo, ci sentiamo contagiati dall'entusiasmo di Fropp, non appena comincia a parlare:

«Nel momento della Catastrofe la macchina da guerra e l'organismo assassino si stavano combattendo. La Catastrofe li distrusse entrambi. Non sappiamo chi o quale dei due avrebbe vinto.

L'una, era un automa metallico di enormi dimensioni. Era manovrato da un essere certamente intelligente che alloggiava in un piccolo vano incavato nello spazio che separa quelle che negli uomini sono dette clavicole. Il manovratore era protetto da una cupola di vetro *fumé* infrangibile.

L'altro, era una massa organica di mole spaventosa. La sua furia cieca era controllata a distanza per mezzo di un grosso cristallo piantato al posto del cuore - non si sa da chi.»

Orgoglioso, il Professor Fropp ci mostra i reperti da cui lui e il suo *staff* hanno tratto le loro conclusioni: ritorti frammenti metallici, variamente incrostati, di colore ocra-rossiccio.

Nickelman rincara:

«Alla faccia di chi ci dava contro.»

Come siano giunti, gli archeologi, a dare una descrizione, pure sì vaga, dei due mostri in questione, rimane per noi un mistero: non siamo specialisti, siamo digiuni di linguaggi tecnici e metodologie sistematiche. D'altra parte, gli archeologi confidano i loro segreti solo a noi divulgatori (che forse per intuito, forse per presunzione, pretendiamo di capire almeno il "cosa", se non il "perché": ciò facendo, soddisfiamo il bisogno dello specialista di veder riconosciuto il proprio lavoro, e contemporaneamente non lo irritiamo pretendendo di entrare nel merito delle arcane conoscenze di cui il suo ordine è l'unico - e perciò a buona ragione - depositario.) Che questa frammentazione delle competenze tra chi sa e chi dice non sia una colpa, nostra o di alcuno, è dimostrato dal fatto che Dio non parla mai.

Comunque sia, le sconvolgenti rivelazioni di Fropp e Nikelman devono farci riconsiderare il problema della nostra apparizione sulla terra, e del significato della nostra presenza qui in rapporto alla Catastrofe e a quanto l'ha preceduta.

È utile dare un breve riassunto dell'eziologia catastrofica, unito a un quadro schematico della situazione presente.

I mistici da sempre assicurano che la Catastrofe altro non fu che l'espressione dello sdegno divino nei confronti della razza umana. Gli scienziati (da quando ci sono) oppongono il dato che non vi sono prove dell'esistenza della razza umana in periodi precedenti la Catastrofe. Ultimamente, parecchi tra i pensatori più prudenti hanno trovato ragionevole ipotizzare uno sdegno divino nei confronti di una qualche altra forma di vita.

Come si vede, il momento della nostra venuta sulla terra è un dato che ha grande importanza nell'impostare la discussione sulla Catastrofe.

Naturalmente, il testo a cui tutte le moderne discussioni sull'argomento si richiamano è l'*Ontologia rapsodica* di Ghele (invitiamo qui il lettore incolto - non per sua colpa, certo, ché di tempo per stare al mondo ce n'è poco, sempre meno, e va pianificato al meglio - a cercare il significato del termine "rapsodico".) L'aforisma dedicato al tema dell'origine della razza umana è il 137, libro secondo:

> Ridurre il problema dell'origine della razza a una mera elaborazione di dati empirici, così come Darewing, nel suo *Origine della specie*, l'ha non senza un certo acume configurato, è un errore metodologico non meno imbarazzante per noi di quello che Darewing e i suoi epigoni hanno smascherato col loro lavoro. I mistici della Nuova Era ebbero buon gioco nell'imporre la loro interpretazione, nell'epoca di miseria che seguì la catastrofe [notare l'uso della minuscola]: la loro mistificazione era funzionale agli assetti che si andavano allora imponendo. Così gli scienziati, oggi, non devono credere che l'arma della ragione da loro forgiata e baldanzosamente brandita possa essere considerata la causa efficiente della rivoluzione secolare che hanno cavalcato. Più probabilmente, ora che stiamo bene, non ci sentiamo più in colpa. Ma il quesito

che s'impone è: ci interessa davvero discendere dalle scimmie?

Le due principali scuole di pensiero originatesi dal pensiero gheliano, i combinazionisti e i direzionisti, hanno dato risposte divergenti alla domanda provocatoria del maestro (il quale, provocatoriamente, si astenne dal dare una sua risposta.)

I combinazionisti hanno risposto: «no,» hanno postulato la conoscenza scientifica come incontro di dato empirico e adesione emotiva, e si sono lanciati nell'esplorazione della "realtà multiplanare". Così, il problema del significato della Catastrofe viene sganciato da quello dell'origine della razza, o meglio, come affermò il padre dei combinazionisti, Creneau, in un'intervista a *Globetrotter* rimasta celebre: «a un livello più profondo, i due problemi non sono più vicini o meno distanti di ogni altro problema. Parafrasando Ghele, neanche alle scimmie interessa davvero se noi discendiamo o meno da loro.»

I direzionisti, molto meno spregiudicati e "sbruffoni" nelle loro uscite, hanno risposto: «non molto,» hanno posto come principio guida di ogni ricerca lo "sconosciuto assoluto" e vanno definendo il loro programma di ricerca, nella speranza che il tempo non sia infinito né ciclico.

Vi sono anche altre due tendenze minori, i cui partigiani sono stati sprezzantemente definiti "scimmiottanti" e "esvasati".

Gli scimmiottanti credono che l'uomo sia una degenerazione della scimmia e predicano il ritorno alle foreste (spesso vi tornano davvero). I più religiosi tra di loro credono che la Catastrofe sia avvenuta per punire le scimmie di un loro grave peccato. Le scoperte di Fropp e Nickelman potrebbero dare nuova linfa a questa tesi, se si determinasse la forma dell'abitacolo della macchina da guerra; se questa fosse cioè adatta a ospitare una scimmia.

Gli esvasati sono una incarnazione moderna dei mistici della Nuova Era. Essi credono nell'essenziale verità della Profezia del Grande Rigetto (di cui abbiamo dato conto in altra sede). Secondo loro, gli uomini dovrebbero sentirsi in colpa per l'abbondanza dei beni di cui si sono circondati, e il fatto che i più non lo fanno è prova della loro depravazione. Il capo degli esvasati, Droppard, è considerato un profeta. È un grande comunicatore; è famoso il suo romanzo *La bomba in tasca*, storia di un re saggio che mette in mano a ogni suddito una bomba atomica e poi fa esplodere le sue.

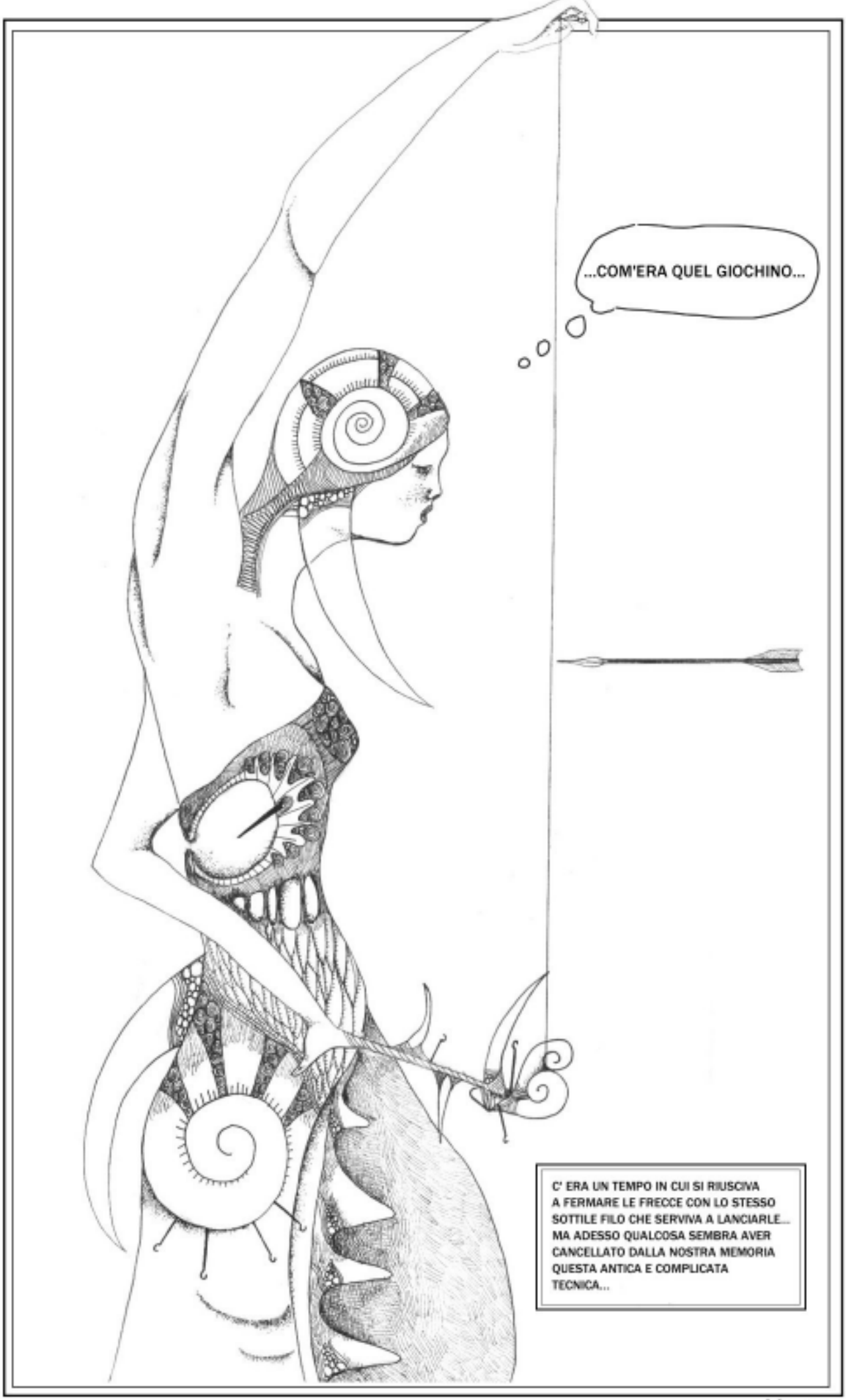
La scoperta dei due mostri è troppo recente perché le varie scuole abbiano avuto la possibilità di confrontarsi su questo tema. Umilmente, provo a definire alcuni punti di partenza per la discussione, nella speranza che il mio essere alieno da ogni definizione di parte abbia come conseguenza di essere preso in considerazione da ognuno, e non di essere ignorato da tutti:

1. I mostri stavano combattendo. Sarebbe utile cercare di scoprire il motivo della loro rivalità, tenendo conto del fatto che la loro differente composizione lascia pensare a uno scontro tra fazioni la cui tecnologia e più in generale cultura o addirittura codice genetico sembrano essere stati molto diversi.
2. È utile indagare se e in che misura il loro combattimento possa aver contribuito a scatenare la Catastrofe, le cui cause, ricordiamo, non sono affatto chiare. Il quesito vale anche per gli esvasati: si ricordino che i mistici sono sempre stati incuriositi dalla causa materiale del disastro, pur postulando il Creatore come causa efficiente.
3. Gli archeologi salgono improvvisamente alla ribalta del dibattito filosofico ormai in corso da millenni: chi sono costoro? quali motivazioni li spingono a dedicare la vita a un mondo ormai sepolto? in quest'epoca di pace, prosperità, buon governo, abbondanza, che importanza dobbiamo dare a un passato nebuloso e tragico?
4. Noi divulgatori, noi uomini di cultura, noi *infra* o peggio *super partes*, abbiamo un ruolo determinante nel collegare gli sparsi frammenti del dibattito, nel renderlo coerente e visibile, ma siamo considerati alla stregua di minuti ingranaggi necessari al funzionamento della macchina. Certo, ci sono opportunisti tra di noi che si accontentano di un'adeguata remunerazione. Ma i più non lo fanno per denaro. Perché lo facciamo?

Concludo con un altro frammento tratto dall'*Ontologia*, il 43, libro I:

> Ogni epoca ha i suoi miti, ossia una maggioranza che non ne parla mai. Infatti, i più credono che i miti siano questioni di archivio. È che non si sono mai posti la domanda: cos'è un mito? Chi attraverso i secoli ha risposto continua a crearli per loro.

Peter Poe


...COM'ERA QUEL GIOCHINO...
C' ERA UN TEMPO IN CUI SI RIUSCIVA A FERMARE LE FRECCE CON LO STESSO SOTTILE FILO CHE SERVIVA A LANCIARLE... MA ADESSO QUALCOSA SEMBRA AVER CANCELLATO DALLA NOSTRA MEMORIA QUESTA ANTICA E COMPLICATA TECNICA...

MARFA

mostro@inventati.org